

AltriTempi



Lorenzo Beccati

**IL GUARITORE  
DI MAIALI  
ANNO DOMINI 1589**

ESTRATTO GRATUITO



*Proprietà letteraria riservata*

© 2022 Lorenzo Beccati

*Diritti gestiti tramite The Agency srl di Vicki Satlow*

©2022 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100337

*Prima edizione: 2006, Fratelli Frilli Editori*

*Copertina realizzata da Catnip Design di ©Pamela Fattorelli*

*|[www.catnipdesign.it](http://www.catnipdesign.it)*

*Numero deposito Patamu 191247*

*Immagini su licenza Shutterstock e AdobeStock*

*I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.*

## NOTA SULL'ESTRATTO

*La storia de “Il guaritore di maiali” si divide in 57 capitoli su 280 pagine. In questo estratto sono presenti solo i primi sei.*



# I

Una moltitudine di donne, uomini e bambini sta divorando una balena ancora viva. Morti di fame, affondano i denti. I più disperati riescono a strappare lembi scuri di pelle e ridono con il grasso che gli cola giù dal mento. Un uomo a torso nudo, con un'ascia, ha squarciato il ventre della balena.

Con furia scava una nicchia e avanza verso l'interno della bestia. L'intruso è travolto dalla fuoriuscita delle viscere calde e ributtato sulla sabbia. Uno sciame di ragazzi si getta sugli intestini fumanti e si azzuffa per ogni gramo boccone.

Le comari riempiono i grembiuli, gli uomini le camicie. Molti si portano immediatamente alla bocca le interiora conquistate e mangiano con rivoltante ingordigia.

Una balena si è arenata sulla spiaggia, alla foce del fiume pigro che attraversa Genova e subito s'è sparsa la voce.

Verso la testa dell'enorme mammifero, un ragazzo è riuscito, con la lama lunga di un coltello, a tagliare una striscia di carne grande quanto lui. Mette il bottino tra collo e spalla e corre per cercare di portarlo in salvo. Il pezzo di balena gli sculaccia il sedere a ogni passo.

L'animale muove appena la coda. Osserva stupito, seguendo l'attività di quegli strani pesci che scappano via isterici con le sue membra.

Uno sciancato raggiunge il foro sulla testa della bestia e, curioso, ci guarda dentro. Per dispetto, la balena sputa fuori un fiotto d'acqua di mare mista a sangue. È l'ultimo gioco della sua vita. Si lascia andare con un sospiro e muore adagiandosi mollemente sulla spiaggia.

Tre persone rimangono schiacciate dal cedimento della balena.

Nessuno li soccorre. Ognuno è impegnato a salvare se stesso, o la famiglia, dalla fame. Tre suore con le vesti lorde degli umori della balena esortano, a spintoni, una fila ordinata di orfanelli a far man bassa di quello che trovano. È manna santa che viene dal cielo. O dal mare. Da lontano, si confondono.

Un cieco sbraita e mena il bastone per aria a pochi passi dalla balena cui dà le spalle. Impreca perché non riesce a orientarsi. Neppure la fame lo aiuta.

Un gruppo della consorteria dei manovali fa passamano, al modo dei mattoni, con grumi di carne impilati su un carretto trainato da un cavallo secco come un remo al sole.

La bestia da soma gira il collo cercando qualche pezzo di pelle da addentare. Quando ci arriva, una frustata gli fa capire che non è il caso, e allora si accontenta di leccare il liquido giallastro che cola incessante sulla sabbia accanto agli zoccoli.

La carestia strazia Genova da troppi anni.

Molti sono convinti che tutto cambierà con l'avvento dell'anno nuovo, il 1590.

Dall'ombra dei primi alberi sul mare, Pimain osserva l'apocalittica scena. È un uomo dalla pelle ambrata, nel pieno degli anni vigorosi.

Ha il busto muscoloso e solido. Non così le gambe, che sono magre, corte, e si staccano da un culo piccolo da bertuccia. Sembrano parti di corpo di persone differenti. Vedendolo alla finestra, dalla cintola in su, nessuno potrebbe immaginare che il resto sia tanto risicato.

Capelli neri mossi e basette gli incorniciano il bel volto. Ha sguardo deciso, gesti sicuri, denti bianchi e un sorriso da farabutto.

Vestito in modo modesto, non tradisce appartenenza di classe. Piace alle donne, ma non lo sa. Fa un lavoro diverso da tutti che a molti puzza di stregoneria.

Pimain abbassa la mano che tendeva la falda del cappello di saggina per ripararsi dall'ultimo sole.

Sistema la bisaccia che gli segna la spalla e chiama il cane battendo il palmo sulla coscia. L'animale, di media grandezza, abbaia a rimbrotti sordi e arriva a strusciare il pelo rosso sui polpacci del padrone.

L'uomo e il cane riprendono il sentiero verso le alture.

Già ai primi passi, una calca di miserabili sbarra loro il cammino e li urta correndo nella direzione opposta. La fame ha tanti figli, e alla tavola della balena nessuno aspetta.

## II

*Anche il porco, perché ha l'unghia spartita ma non rumina, è per voi impuro. Non dovete mangiare della loro carne, e non dovete toccare i loro corpi morti.*

DEUTERONOMIO 14,8

Al convento dei carmelitani scalzi di Sant'Anna, sulla prima gobba rocciosa, chiamata poggio di Bacheria, alle spalle della possente Genova, il buio si mangia in fretta le ombre.

Per ora, della notte c'è solo il presagio.

Gli undici monaci del convento oltrepassano il refettorio, il chiostro, le celle e si dirigono in chiesa, chinando il capo nel corridoio angusto, alle cui pareti sono appese delle reliquie di dubbia provenienza ed efficacia.

Due frecce di san Sebastiano – dicono provenienti da Costantinopoli –, l'omero di san Cristoforo che sostenne il piccolo Gesù per fargli attraversare il fiume, paglia della santa mangiatoia, trucioli di san Giuseppe e la reliquia più preziosa, un'ampolla che contiene gocce di latte della Madre di Cristo. Fissati a un legno tondo, alcune decine di cuori d'argento, bombati e cavi, suonano a ogni refolo d'aria.

L'umidità e il fumo delle candele hanno ridotto le reliquie a identico colore.

Chiude la fila dei monaci, come di consuetudine, padre Nicolò di Gesù Maria Doria, il superiore del convento.

Quando tocca a lui abbassarsi per passare sotto la volta a botte del corridoio, benché incappucciato e di spalle, sa che chi lo precede è padre Ortolano, poiché ha lo scapolare trapuntato d'ogni sorta di spiga e di rovo.

È compieta, e i carmelitani si dirigono all'interno della minuscola chiesa per le ultime preghiere del giorno.

Sulla parete opposta all'ingresso c'è un crocifisso di legno imbarcato. Sotto c'è l'altare, una lastra di travertino povero sorretta da pilastri di legno intarsiati a rilievo. La chiesa è spoglia, ci sono solo una sedia di paglia e un inginocchiatoio che servono da confessionale.

Il pavimento è fatto d'assi grezze, incrostate dal tempo e da troppe mani di pittura.

Nell'unica nicchia c'è il quadro di una Madonna con in grembo il Bambino girato, come se volesse scendere e correre via. Dietro di loro è raffigurato un giardino rigoglioso. I rami di una pianta di limoni sfiorano il viso dell'Immacolata e lo illuminano. Il Bambino tende la mano verso un angelo che fa capolino da un rampicante punteggiato da fiori gialli.

Appena varcata la soglia, un irrigidimento improvviso del monaco in testa alla fila fa capire agli altri che qualcosa non va.

Rompendo l'ordine del gruppo, i carmelitani si avvicinano all'altare, ai piedi del quale giace un maiale morto, con il grifo spalancato in un orrido ghigno.

La bestia ha la testa fracassata e sono visibili alcune ossa

del cranio. Ma un particolare spaventa ancora di più i monaci: sul ventre dell'animale c'è una croce cristiana incisa con due tagli profondi.

Molti si segnano e sputano sulla carogna. Padre Nicolò Doria scosta i confratelli per vedere meglio.

La scena raccapricciante, immonda, gli fa sobbalzare lo stomaco.

I padri si guardano intorno, terrorizzati dal maligno che aleggia. Senza criterio e razionalità, scrutano gli angoli più bui alla ricerca del demone. Il superiore alza lo sguardo al Cristo sul crocifisso: ha gli occhi infuocati dal riverbero delle candele. Sembra inorridito anche Lui.

Padre Nicolò Doria dispone che si rimuova il maiale per porre fine alla profanazione dell'altare.

Nessuno si fa avanti. Solo la paura.

### III

Pimain, con il bastone, piega le erbacce che gli ostacolano il passo.

Il profumo della lavanda si attacca alle narici e, prepotente, scaccia ogni altro effluvio. La primavera non ha fretta di incontrare l'estate, quest'anno.

L'uomo deve raggiungere la casa di un contadino, ma, ben prima di arrivarci, una decina di bambini lo accoglie sul sentiero. Due trecchine bionde gli offrono una ciotola d'acqua. Una testa arruffata gli chiede se davvero ci sono stati nuovi sbarchi di feroci mori saraceni a Ponente. Si dice che non abbiano pietà che per i figli maschi, che abbiano spade ricurve, che parlino come le scimmie.

Pimain ammette che sono meglio informati di lui.

Una manina dalle unghie nere gli porge una piccola radice dolce. Il visitatore rifiuta con un movimento armonico del bastone. Non così il cane, che addenta con un balzo il dono e lo mangia trotterellando.

Il bambino più grande corre verso il casolare ad annunciare l'atteso arrivo.

Pochi istanti dopo, l'uomo è accolto dal contadino con pacche sulla spalla e una bestemmia di benvenuto. La moglie sdentata, con i capelli indecorosamente scoperti, lo saluta sulla soglia di casa. Ha in braccio un neonato pallido, stretto

in fasce che non ricordano più nulla dell'antico candore.

Dall'interno si sente uno sbraitio lamentoso. Il contadino entra in casa. Torna portando una sedia su cui è seduta una vecchia minuta con la faccia da prugna e la sistema in un angolo dove c'è l'arcolaio. La donna, contenta, ora guarda e lavora.

I bambini attorniano il cane che, d'improvviso, si è immobilizzato con una zampa davanti sollevata a puntare un cespuglio. Nulla lo distoglie dalla rigidità assoluta. Neppure il cibo. I piccoli spettatori sono incuriositi e timorosi.

Il suo padrone rivela d'averlo trovato mentre girovagava perso sul molo più lontano del porto di Genova. Lo ha chiamato Mat, e non ricorda più se come diminutivo di mattone, come il colore rosso del pelo, o di matto, visto il suo modo bizzarro di comportarsi.

«Che poi tanto strano non è», assicura Pimain prendendo un sasso da terra e lanciandolo nel cespuglio puntato dal cane.

Subito due grossi merli spiccano un balzo con un gran sbattere d'ali. I bambini salutano il volo con squittii di meraviglia e accarezzano il cane che è tornato a leccare i loro piedi scalzi.

Ora il visitatore chiede che l'accompagnino nel recinto dei maiali. Il padrone delle bestie lo precede, girandosi di continuo per indicare la strada al guaritore.

I due passano davanti a un capanno di legno e dal pavimento in terra battuta.

Un maiale adulto, del peso di mezzo uomo robusto, è appeso al soffitto a muso in giù, vivo. Il manto è di colore marrone con striature nere.

Il figlio maggiore mette un vaso sotto il muso dell'animale. Solleva la scure e l'abbatte con forza sulla testa del maiale. L'arma scivola sulle setole e spezza uno dei lunghi canini che arrivano sino davanti agli occhi del suino. C'è bisogno di un secondo e più preciso colpo. La bestia caccia un grido acuto. Il ragazzo si sbriga a sgozzare il maiale. Ha ancora molto da imparare, pensa Pimain.

Più il porco strilla, più il sangue sarà buono, si dice. Il sangue cola in due rivoli nel vaso sottostante.

Il ragazzo esorta il fratellino a mescolare senza fermarsi, per non farlo coagulare. Il piccolo esegue girando veloce un cucchiaino di legno.

Intanto, il maggiore, con un coltello dal manico d'osso, taglia un pezzo d'orecchio per farlo bollire e poi gettarlo nel letamaio, un sistema sicuro per scongiurare le malattie.

Pimain sorride conoscendo l'usanza.

Il contadino esalta la bravura del figlio precoce e lo definisce una benedizione per la sua casa.

Socchiude la camera della macellazione quando sente il maggiore ordinare d'accendere un fuoco per togliere le setole.

Più lontano, i due uomini raggiungono il posto dove i maiali sono radunati: una bassa palizzata di rami intorno a una quercia. Così gli animali si cibano delle ghiande che cadono a terra. Secondo la bontà della stagione, e il morso delle carestie, a questa dieta sono aggiunte faggiole, castagne, fave.

Il contadino indica a Pimain un verro che si contorce con furia su se stesso, sbattendo di continuo il muso contro l'albero.

È venuto il momento per l'uomo di cominciare il suo lavoro.

Pimain è un guaritore di maiali.

Per prima cosa entra nel recinto, nonostante il contadino cerchi di fermarlo. Lo avvisa che il porco carica con i canini in resta chiunque si avvicini. Il guaritore ordina all'uomo di tacere e restare discosto.

Il verro annusa l'aria. È indeciso e scava la terra con l'unghia di una zampa, ma non si muove.

Pimain gli parla piano. L'animale scarta di lato e parte a muso basso, ingobbendosi per essere compatto e colpire più forte.

Il guaritore resta calmo, evita la carica spostando il peso sulle gambe. Poi, prima che si rigiri, gli mette una mano in testa e subito il maiale si cheta.

L'uomo esamina l'animale sotto le pieghe del collo. Ha già capito di cosa si tratta. Chiede al contadino del fuoco.

Nell'attesa, continua a lisciare il verro accovacciato ai suoi piedi. La bestia lo guarda con occhi lucidi, perché si specchi nella sua sofferenza.

Il guaritore gli tira indietro le orecchie in segno di comprensione.

Arriva una torcia vivida insieme alla famiglia al completo.

Pimain ordina che tutti stiano indietro, oltre lo steccato, e che nessuno intervenga qualunque cosa accada.

Tenendo ben saldo il ramo infuocato, lo passa sempre più vicino, e sempre più a lungo, sulla gola del maiale. L'animale non fugge, rimane docile al calore devastante della fiamma. Strilla, soffia dalle narici, ma non si muove.

Pimain ormai tiene la torcia a contatto diretto con la gola

dell'animale che comincia ad annerire. Il puzzo di setole bruciate si spande intorno.

Finalmente, sotto la pelle del porco, si vede una sacca rigonfia che si muove convulsamente. Prima una, poi due, poi altre...

Il guaritore continua a insistere con la torcia, mentre con l'altra mano, la mancina, estrae un coltello minaccioso con il manico di corno e prende a incidere la gola del verro.

La moglie esorta il marito, digrignando i pochi denti, a entrare nel recinto. Il guaritore è impazzito.

La morte di quel maiale è una sciagura per la famiglia. Il contadino scongiura l'uomo di smettere.

Pimain non dà retta e seguita a tagliare l'animale, senza dare tregua alle escrescenze che vorticano sotto la cotica.

Insieme al sangue, escono dal collo del verro vermi lunghi tre monete e grossi una. Il guaritore, con la lama, scarnifica l'animale fino a raggiungere con due dita l'ultimo verme che continua a rintanarsi nelle carni. La caccia è finita.

Pimain appoggia la fiamma sulla ferita per cicatrizzare il lungo squarcio. Il porco seguita a rimanere immobile e vigile. Il guaritore sente una presenza accanto a lui nel recinto. D'improvviso, si ritrova a osservare un sandalo pestare l'ultimo verme che si contorce nel fango, come la raffigurazione di Dio che schiaccia il serpente nell'Eden.

Pimain alza lo sguardo. È un monaco. Dalle vesti sa che appartiene ai carmelitani scalzi.

«Parlate ai maiali, tagliate loro la gola, li offendete con il fuoco, e loro vi ubbidiscono ugualmente. Basterebbe che io raccontassi quello cosa vi ho visto fare a questo maiale, animale di per sé reietto, per farvi finire sul rogo.»

«La stregoneria non c'entra. E comunque, voi non avete l'aspetto del delatore.»

«Già. Vedo che non conoscete solo la natura dei porci. Io sono padre Custode. Il superiore dei carmelitani scalzi, padre Nicolò Doria, ha bisogno di voi, e subito. Vi prega di seguirmi al convento di Sant'Anna.»

Pimain sa che non può rifiutare.

Con uno scatto, molla la presa e libera il verro che si mette a grufolare il terreno e a mangiare alcune ghiande, cosa che non faceva più da giorni.

Il contadino e la moglie benedicono il guaritore e s'inclinano a lui.

Più per impressione che per riconoscenza.

Una bambina corre a baciare la mano del carmelitano che lascia fare di malavoglia per non deluderla.

Pimain indica l'unico maialino del recinto e raccomanda al padrone di dargli al più presto dell'essenza di crotoniglio per purgarlo.

«Deve avere mangiato delle felci o del lupino giallo. Se non li dà fuori, c'è pericolo che muoia.»

La moglie ha un cestino con delle uova e un salame come compenso. Pimain le assicura che passerà in un altro momento. Ora deve andare.

Padre Custode annuisce con la testa, si mette il cappuccio per ripararsi dall'ultimo raggio di sole di pianura e s'incammina.

Il guaritore di maiali allunga il passo. Sentendo gli strilli del verro che ancora escono dal mattatoio, si precipita nel capanno. Spalanca la porta, impugna il coltello e, sotto gli sguardi allibiti dei due fratelli, infila la lama nel petto del

maiale, giusto all'altezza del cuore. L'animale non emette più alcun verso.

«Non c'è alcun bisogno di farlo soffrire. E poi, se soffre, la carne diventa cattiva, delle volte persino velenosa. Conosco tre famiglie morte così.»

Il monaco sorride e pensa che sia uno strano modo di educare.

Il guaritore di maiali pulisce il coltello nell'erba e prende a salire una collinetta per raggiungere il sentiero.

Il cane, Pimain se lo ritrova poco dopo tra le gambe con il muso sporco di sangue.

## IV

Mi muovo lento e pesante in questa piccola stanza. Celebro la mia potenza. Ogni passo vuol essere una cerimonia. Le assi del pavimento rispondono con un lamento da *mea culpa*.

Ci sono strisce di luce intorno alle finestre chiuse. Ho sigillato le fessure con stracci e cera, ma ogni tanto la cera si secca e si stacca. Devo rifare il lavoro.

Il sole non è un ospite gradito qui. Deve restare fuori ogni giorno ad aspettare, fino a che si fa notte.

Un letto, un pitale, un comò, una sedia dell'identico colore delle ombre. Questo è il mio regno.

Il mio passo è un passo. Pesante, deciso, certo. La mia presa è una presa. Che le cose sentano che sono padrone.

La gente, per la via, in chiesa, nelle case, non parla delle streghe che continuano a bruciare sui roghi a Triora, del mare grosso, delle nuvole porpora e oro che arrivano dai monti, delle reti sempre più avare.

Parlano delle ragazze ammazzate da un artiglio conficcato, e bene, fino in fondo alla gola.

Uccise vicino alle prime bitte del porto.

Parlano di me, anche se non lo sanno.

Io, io sono il Mostro dell'angiporto, il Pungiglione del diavolo, l'Unghia di Satana, il Rostro della Bestia.

L'Artiglio.

Le donne, a sentire i miei molti nomi, nascondono la faccia nello scialle o dietro la spalla di una comare.

L'Artiglio è quello che preferisco. Mi ci sento.

Io ho ucciso quella ragazza, la prima, piantandole l'artiglio tra gola e mento, e l'ho trascinata via.

Scalciava. Non poteva neppure gridare. Il sangue la soffocava. Le unghie le si sono spezzate mentre tentava di strapparsi dalla carne viva il mio artiglio. La tenevo stretta a me, non poteva fuggire. Era mia per sempre. Quando ci ripenso, un brivido di piacere mi scalda il sangue e mi solletica in mezzo alle gambe.

Fa freddo nel buio perenne della mia camera. E spifferi col fischio. Meglio. Così starò all'erta.

Le mie mani. Mi piacciono. Le dita sono grosse, nodose, curve. Il pollice piatto e lungo come le altre dita.

Le vene corrono gonfie a ogni sforzo. Le unghie incrostate per sempre. Non ci sono peli e mi dispiace. La mano dell'Artiglio è più scura dell'altra. Ma la pensano uguale.

Il peso delle ragazze è la cosa più bella. Con l'artiglio che si va saldando a ogni strappo, sento il peso del corpo, materia che viene a me.

Come il grongo che l'onda nasconde e il pescatore, con la memoria del braccio, cerca di capirne il peso prima di tirarlo in barca.

Poi l'Artiglio ha voluto un'altra donna per sé. E io l'ho trovata. Odorava di fritto. I vestiti umidicci sopra la pelle. Il calore di un forno. Il sudore di un ballo sguaiato. Non importa.

Quella era più vecchia e grassa. Più pesante da traspor-

tare. Più peso, più carne, più roba. All'Artiglio è piaciuta, come gli sono piaciute le altre.

Io non sono solo.

Anche oggi ho compagnia. Scarafaggi.

Appena mi avvicinano pesante, scappano. Si rintanano con le loro zampe sudice dietro il comò.

Ora sposto il mobile con presa salda a una sola mano. Attaccati al muro, si sono fatti sottili, ci sono decine di scarafaggi. Tre sono completamente bianchi e stanno al centro del gruppo. Li tengo per ultimi.

Schiaccio uno per uno quelli neri. Seguo pesante chi scappa. In genere, fuggono in coppia. Ci sarà un motivo. Schiattate, schifosi.

Mi fa ribrezzo il rumore di stoffa strappata che fanno quando li pesto.

Quelli bianchi, li conosco, non scappano. Rimangono immobili, sempre. Sono senza occhi. Non danno neppure la soddisfazione di un grido mentre li finisco.

Alla punta del mio calzare, risponde solo l'anima del muro. Loro, restano muti e molli.

Specchi non ne voglio. Non sopporto di vedermi come sono. Solo le mani. Le guardo mentre premurose mi sfamano. Formaggio verde stretto forte nel pane. Mastico e godo.

Nessuno sospetta che sono io a uccidere le ragazze. E continuerò a farlo. Per sempre.

L'Artiglio è mio amico, l'unico.

Sono potente.

Potente e nascosto.

Io sono l'Artiglio.

## V

Le cicale friniscono eccitate per salutare il sole ormai esangue.

Il buio cola dagli alberi e rinfresca.

Pimain si alza il bavero. Padre Custode fa sparire le mani nelle maniche opposte dello scapolare e si afferra i gomiti.

Sant'Anna è ancora lontana. Proseguire con il buio può essere pericoloso. Comunque, al convento i monaci stanno dormendo e ogni faccenda deve attendere il mattino.

I due decidono di aspettare l'alba per proseguire.

Si fermano sotto un castagno frondoso che il padre sa essergli amico.

Il guaritore di maiali estrae dalla bisaccia due pietre focaie e le sfrega l'una contro l'altra. Ne scaturiscono scintille dispettose che non ne vogliono sapere di unirsi alla stoppia e ai rametti secchi per fare un fuoco.

Padre Custode raduna le foglie in un giaciglio, si accovaccia e rende la schiena al tronco ruvido. Le formiche in fila se la ritrovano davanti nel loro percorso e ci camminano sopra.

Un falco passa veloce a filo degli alberi. Dopo che se n'è andato, tre storni volano dalla parte opposta, più bassi e in silenzio. Le stoppie tardano a prendere fuoco. Il carmelitano trae un respiro catarroso e si rivolge al compagno di viaggio: «Voi, dunque, eravate un soldato».

Pimain, sorpreso da quell'uscita, si ferma e porta le mani sulle cosce magre.

«Come lo sapete?»

«Be', siamo frati e ci impicciamo di tutto, non dimenticatelo.»

Con un piede, Pimain disperde il secco per fare il fuoco, ripone le pietre incrostate di zolfo, stende una coperta sottile sulle foglie ammassate e si sdraia di spalle al frate.

Mat, il cane, si accuccia contro il fianco caldo del padrone.

Il respiro del guaritore di maiali si affievolisce. Non così i ricordi che si presentano vividi come non accadeva da tempo.

Sì, lui era stato un soldato.

Uno che uccideva senza bisogno di un pretesto. Immagini orribili e prepotenti gli si fanno davanti agli occhi. La pietà delle palpebre abbassate impedisce che escano a sporcare la notte.

Una gola recisa, una vecchia che singhiozza a occhi asciutti. Un campo seminato a morte. Il raccolto bruciato che strepita. Cavalli pazzi che calpestanto e spezzano ossa. Cavalli morenti che non capiscono. Celate aperte per agevolare il calare dell'ultimo colpo di mazza ferrata. Celate richiuse per l'orrore. Maledizioni agli uomini e maledizioni a Dio. Armature di ferro come sudari. Mazze che roteano nel fumo denso che non ha amici. Urla strazianti e ringhi belluini. Preghiere agli uomini e preghiere a Dio. Stocchi traditori che si avvitano alle viscere. Grappoli di frecce comete che si conficcano nella carne. Stracci inzuppati nel sangue. Pistole orfane perché ci hanno messo troppo a ricaricarsi. Cozzare di scudi, spade, lance, aliti fetidi. Madri

invocate in nenie antiche. Lingue che si mischiano senza comprendersi.

La guerra.

Pimain cerca il sonno che, codardo, gli sfugge. L'incubo lo scova ogni notte, in qualunque giaciglio.

Un nemico disarmato grida correndogli incontro con occhi sbarrati. La sua spada di soldato, ubbidiente, gli trapassa il petto. Nel fango, gli occhi che lo fissano da due diventano quattro.

E a quel punto si sveglia con il disgusto che gli sale dalla gola arsa.

Pimain scaccia i ricordi con un lembo della coperta, e in un lamento verso il monaco, ammette: «Sì, ero un soldato».

## VI

In anticipo sul collo allungato del gallo nel suo canto, Pimain e padre Custode sono già in cammino.

Il monaco si attarda a raccogliere dal sentiero le buse, gli escrementi seccati d'animale. Una benedizione per il focolare. Il bottino è così ricco da doverlo dividere con il guaritore per niente entusiasta della natura del carico che deve portare.

Da dietro un colle li raggiunge un fumo nero e caldo. Un contadino brucia sterpaglie.

Giunti a destinazione, il padre dà una voce oltre il muro del convento di Sant'Anna. Pimain aspetta appoggiato al bastone. È mattino da poco e il primo sole stria di rosa il portone.

Uno scalpiccio, un rumore di chiavistello violato, e padre Nicolò Doria apre i legni. Tradizione vuole che il superiore abbia la cella più vicina all'ingresso, per essere il primo a ricevere chi bussa.

Alto da incutere un rispetto prepotente, ha la fronte spaziosa che confina con l'inizio di un naso adunco e appuntito. Ha il capo rasato e un'ombra di capelli ai lati delle orecchie grandi. Rade sopracciglia arginano occhi saettanti e tondi. Le labbra sono fessure piegate verso il basso da una smorfia perenne di rimprovero. Si muove a spalle diritte e petto a

carena. Emana una sicurezza e una risolutezza assai rare, che intimoriscono.

Nell'insieme, una bella figura d'uomo.

*Se il monaco non fosse quello che è, potrebbe essere un ammiraglio*, pensa Pimain.

«Io, padre Nicolò Doria, superiore di Sant'Anna, convento dei carmelitani scalzi, vi do il benvenuto e vi ringrazio per essere accorso. Seguitemi.»

Padre Nicolò Doria prende le maniche dei due arrivati e con delicatezza li trascina all'interno.

Dopo aver condotto a destinazione il guaritore di maiali come convenuto, padre Custode si dilegua per mettere a dimora il carico di escrementi secchi.

Pimain segue il superiore nel chiostro, all'ombra di alcune palme. Subito un religioso gli offre dell'acqua tinta con sciroppo di rose. L'ospite beve a disagio, perché, piano piano giungono gli altri monaci che si fermano a studiarlo.

Svuotato il bicchiere, l'estraneo si asciuga le labbra strofinandole contro una spalla.

Tutti, tranne il superiore, sono impazienti, non riescono a trattenere il nervosismo. Si lisciano le barbe, si sistemano i cappucci, tossiscono, scatarrano.

Insofferente e infastidito, Pimain chiede perché lo abbiano chiamato con urgenza.

Il superiore non dice una parola e, con un movimento delle dita della mano, gli ordina di seguirlo.

Il guaritore di maiali si trova al centro di una processione che si muove ansiosa verso la chiesa interna al convento.

I padri, a pochi passi dall'altare, si bloccano fermandosi l'un l'altro, e non vogliono andare oltre.

Agitati, si guardano intorno come se fossero accerchiati dagli spiriti. Non pronunciano parole, ma le bocche spalancate dicono molto. Paura.

Pimain percepisce il loro timore, ma ancora non vede niente. Padre Nicolò Doria chiede ai confratelli di lasciargli lo spazio per passare.

L'improvvisa figura del maiale morto, proprio sotto il tabernacolo, colpisce Pimain alle budella.

Non gira la testa: è abituato a ben altro, ma espira con forza dalle narici.

Raggiunge l'altare e s'inginocchia accanto alla bestia e l'accarezza sul fianco. Esamina i segni lasciati dai colpi che hanno sfondato il cranio all'animale. Colpi vibrati con poca forza, ma con un accanimento vicino all'ira dei folli. Poi osserva i tagli inferti per incidere la croce cristiana sull'addome del maiale. Un lavoro fatto male.

Alla scena manca qualcosa. Non fidandosi dei propri occhi, Pimain passa entrambe le mani sul pavimento, tutt'intorno al porco. Poi si rassegna all'evidenza: non c'è sangue.

Con le nocche scorre le ferite slabbrate. Il sangue è secco e dei grumi si staccano.

Gli occhi spalancati della bestia assassinata sono vitree perle grigie. Pimain si trattiene dall'impulso di abbassare le palpebre del maiale.

Un insetto vortica le ali e si mantiene discosto. Ora che le mani dell'uomo sono altrove, si avvicina e sugge del siero che cola dall'estremità del taglio corto sul petto.

Il labbro superiore e le gengive del maiale si sono ritirate in un sorriso di scherno.

Pesando le parole, il superiore spiega con voce ferma: «È il secondo maiale massacrato che troviamo sull'altare. Siamo convinti che voi possiate scoprire il colpevole di tanta infamia».

«Perché? Perché io?», chiede Pimain, anche se conosce già la risposta.

«In primo luogo, nessuno conosce i maiali quanto voi. Addirittura, vi ubbidiscono come foste il loro signore. E poi, voi eravate un soldato, un soldato particolare...»

«Già, un soldato», ripete il guaritore.

Subito nella sua mente gli occhi sbarrati del porco assassinato lo riportano agli sguardi che si moltiplicano nel buio del suo incubo.

L'uomo torna a fatica con il pensiero alla chiesa e ai padri.

«Sappiamo», continua padre Nicolò Doria, «che nell'esercito avevate il compito di indagare su casi di ruberie e uccisioni per mano dei soldati. Dovevate scoprire chi razziava quarti di bue dalla mensa. Chi aveva ucciso per una mano di carte troppo fortunata, o per una manciata di zecchini d'oro limati oltre ogni decenza. C'è stato riferito che eravate molto capace come indagatore. Conosciamo anche la storia dei moschetti a serpe che scoppiavano in faccia ai soldati appena avvicinavano la miccia accesa alla polvere d'innesco. Voi avete risolto il caso, scoprendo che un ufficiale, un infiltrato del nemico, ogni notte sabotava le armi. Riuscivate sempre a consegnare il colpevole al capitano Capurro, il vostro superiore diretto.»

Il nome dell'ufficiale gli riporta dal passato l'immagine del volto smunto, segnato da profonde occhiaie, di quell'uomo esemplare che tante volte lo ha protetto.

Il monaco continua: «E la fine per quei miserabili rei era la stessa: impiccagione sommaria. Ho anche descrizioni minuziose di quello che vi accadeva. La truppa, radunata per assistere all'esecuzione, passando sotto il corpo del compagno che penzolava a gambe larghe, vi guardava torva e molti si avvicinavano con uno sputo tra i denti senza osare oltre. Vi odiavano, e tra loro dicevano: "Quel maledetto si addolcisce solo davanti ai maiali, perché è un porco come loro!". Come sentite, conosciamo molto di voi. Soprattutto quel che celate. Volete che prosegua?».

Pimain gli fa cenno di smettere, preoccupato che di lui sappia davvero tutto. Non vuole che il passato lo assilli più di quanto non faccia già.

Il superiore sente di avere scosso il guaritore e incalza per dimostrargli che della sua vita sa molto.

«Che mi dite della vicenda del morso delle cinture?»

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

### **Per informazioni**

[www.altrevociedizioni.it](http://www.altrevociedizioni.it)

### **Per acquistare**

[www.altrevociedizioni.it/libri/il-guaritore-di-maiali-lorenzo-beccati/](http://www.altrevociedizioni.it/libri/il-guaritore-di-maiali-lorenzo-beccati/)